



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

# 40<sup>0</sup> CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

**San Severo 15 - 17 novembre 2019**

**A T T I**

*Tomo secondo*  
STORIA

a cura di  
Armando Gravina

**SAN SEVERO 2020**

Il 40° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria,  
Storia della Daunia è stato realizzato con il contributo di:

**Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale  
per i Beni Librari e gli Istituti Culturali – Sez. III**

**Amministrazione Comunale di San Severo**

**Fondazione dei Monti Uniti di Foggia**

– Comitato Scientifico:

GIULIANO VOLPE

*Rettore emerito Università di Foggia*

GIUSEPPE POLI

*Prof. di Storia Moderna – Università degli Studi “A. Moro” di Bari*

ALBERTO CAZZELLA

*Ordinario di Paleontologia – Università degli Studi di Roma “La Sapienza”*

PASQUALE CORSI

*Prof. – Università degli Studi “A. Moro” di Bari*

MARIA STELLA CALÒ MARIANI

*Prof. emerito – Università degli Studi “A. Moro” di Bari*

PASQUALE FAVIA

*Prof. di Archeologia Medievale – Università degli Studi di Foggia*

ITALO MARIA MUNTONI

*Sovrintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province BAT e FG*

ARMANDO GRAVINA

*Presidente Archeoclub di San Severo*

ORGANIZZAZIONE

– Consiglio Direttivo Archeoclub di San Severo:

ARMANDO GRAVINA *Presidente*

MARIA GRAZIA CRISTALLI *Vice Presidente*

GRAZIOSO PICCALUGA *Segretario*

## Considerazioni sulla Capitanata tra Settecento e Ottocento

---

\* Università di Bari

---

Nella *Relazione* della commissione parlamentare sul brigantaggio postunitario, Giuseppe Massari indicava tra le cause «predisponenti» di quel fenomeno l'eccessiva asimmetria sociale che caratterizzava le zone in cui esso si era manifestato in termini più accentuati. Nelle aree interne del Mezzogiorno continentale, dove permanevano da secoli sacche di miseria e di ingiustizia sociale mai scalfite, quella rivolta era deflagrata in maniera davvero violenta e incontenibile<sup>1</sup>. A tal proposito, così si esprimeva l'estensore di quel documento:

---

<sup>1</sup> Si precisa che il riferimento alle condizioni di precarietà di quella popolazione non intende minimamente indulgere a interpretazioni fuorvianti sul fenomeno del brigantaggio come si può desumere da una letteratura scientificamente inattendibile su quella sedizione contadina dai contorni ambigui ed eterodiretti che, attualmente, viene considerata con grande partecipazione emotiva da parte di una narrazione di orientamento filoborbonico. Per una più appropriata interpretazione di quella insurrezione e congiuntura nonché dei coinvolgimenti di alcune potenze straniere e dello spodestato sovrano si rinvia al recente volume di C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma - Bari 2019<sup>4</sup>. Ovviamente, resta sempre utile il documentato, ancorché datato, contributo sull'argomento di F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966. Sulle questioni collegate a questi temi e alla discussione storiografica che ne è derivata si rinvia agli approfondimenti sul *Borbonismo* nel numero monografico di «Meridiana - Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 95, 2019.

A bene esprimere il nostro concetto diremo che il brigantaggio se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1806, ed in altre occasioni dal mutamento politico, ripete però la sua origine intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamento, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare. Molto acconciamente è stato detto e ripetuto essere il brigantaggio il fenomeno, il sintoma di un male profondo ed antico: questo paragone desunto dall'arte medica regge pienamente, ed alla stessa guisa che nell'organismo umano, le malattie derivano da cause immediate e da cause predisponenti, la malattia sociale, di cui il brigantaggio è il fenomeno, è originata anch'essa dallo stesso duplice ordine di cause.

Le prime adunque cause del brigantaggio sono le cause predisponenti. E, prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso<sup>2</sup>.

Dove i rapporti sociali ed economici erano meno sbilanciati, l'insorgenza brigantesca non si era affatto determinata o aveva avuto una minore incidenza. Invece, secondo Massari, la Capitanata era una delle zone più rappresentative per comprendere la guerriglia in atto, proprio a causa del «numero dei proletari [che era] grandissimo», per effetto della sperequazione economica e, soprattutto, dell'ineguale distribuzione fondiaria. Per interpretarne le cause che, sotto questa angolazione motivavano quell'insurrezione, egli sottolineava:

A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di terrazzani, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani assommano ad alcune migliaia. Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. «I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia, "hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani". Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale, ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condanna-

---

<sup>2</sup> *Il brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de' Deputati da G. Massari e S. Castagnola, Stamperia dell'Iride, Napoli 1863, pp. 9-10.*

to a menare, non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a maravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male operare sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria, non temperati dalla istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio prevalgono presso quegli infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anziché destare ripugnanza appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno, ond'è che sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti *braccianti*. Là invece dove le relazioni tra il proprietario e il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qual si voglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde ed è con maggiore agevolezza distrutto<sup>3</sup>.

Sulla base di queste argomentazioni e sull'oggettiva verifica di numerose esemplificazioni tratte da casi concreti riguardanti l'area meridionale (dalla Calabria alla Basilicata, dalla Terra di Bari al Molise, dalla Terra di Lavoro all'Abruzzo), Massari ribadiva che tra le motivazioni del brigantaggio giocasse un ruolo importante la tipologia della realtà economica prevalente nelle zone in cui esso si era manifestato con maggiore virulenza. Egli puntualizzava:

La condizione di cose, della quale siamo venuti fin qui discorrendo, ci sembra porgere in modo non equivoco la nozione di una delle cause che con maggiore efficacia generano fatalmente in alcune province meridionali la funesta predisposizione al brigantaggio. Il sistema feudale spento dal progredire della civiltà e dalle prescrizioni delle leggi ha lasciato una eredità che non è ancora totalmente distrutta; sono reliquie d'ingiustizie secolari che aspettano ancora ad essere annientate. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie delle località che abbiamo nominate l'attuale proprietario non cessa dal rappresentare agli occhi del contadino l'antico signore feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere né prosperità; sa che il prodotto della terra inaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. L'occasione si presenta; egli non se la lascia sfuggire; si fa brigante; richiede vale a dire alla forza quel benessere, quella prosperità che la forza gli vieta di conseguire, ed

<sup>3</sup> Ivi, pp. 10-11. Sul brigantaggio in Capitanata si veda G. CLEMENTE, *Viva chi vince. Il brigantaggio nel Gargano (1860-1864)*, Edizioni del Rosone, Foggia 2018.

agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie<sup>4</sup>.

Questa realtà non era il risultato di una congiuntura particolare. Essa, come si ricava anche dalle citazioni appena riportate, affondava le sue radici nei secoli precedenti e, anzi, si era rafforzata ulteriormente nei decenni preunitari senza che le riforme economiche dei governanti francesi l'avessero potuta scalfire. Quelle riforme avevano eliminato la patina consuetudinaria e paternalistica che regolava i rapporti sociali ed economici, ma avevano reso questi ultimi soggetti, più direttamente e senza altre mediazioni, alle leggi del mercato. I passaggi di proprietà che la legislazione francese aveva determinato avevano consentito, di fatto, una nuova e più «modernizzante» concentrazione fondiaria e di altre fonti di ricchezza nelle mani di pochi, a discapito delle aspettative di tanti esponenti dei ceti subalterni.

Se si considerano gli equilibri socioeconomici settecenteschi, le testimonianze dei contemporanei e il quadro complessivo descritto dalla *Statistica murattiana* del 1811 o da altri documenti coevi si può avere conferma di quanto fossero strutturalmente consolidate le condizioni ereditate dall'antico regime. Per tutta l'Età moderna, la consultazione delle carte di archivio consente di verificare l'eredità di lunga durata di quegli squilibri sociali. Chi sa interpretarne i dati e ha la pazienza di esaminare con attenzione quanto mettono a disposizione le collettive dei catasti onciari, può accertare con estrema evidenza la dimensione della sperequazione economica esistente in ampie zone del Mezzogiorno continentale a metà Settecento.

A quella data la quota di reddito imponibile spettante in Capitanata alla categoria fiscale dei «cittadini» (cioè alla maggior parte dei contribuenti e, quindi, alla quasi totalità degli abitanti delle singole comunità) era pari a poco più del 63 per cento del totale accatastato per tutta la provincia. Di contro, emergono le più consistenti quote di imponibile concentrate tra gli esponenti della feudalità e della Chiesa (cioè in poche mani) che, complessivamente, ammontavano in Capitanata a quasi il 37 per cento. Per una corretta interpretazione di queste cifre, va precisato che i dati appena indicati vanno parametrati con il numero dei soggetti cui essi si riferiscono. Ne consegue che quel 63 per cento va suddiviso, pur con molte articolazioni interne, tra una pletera di contribuenti, mentre quel 37 per cento riguarda, come si è appena sottolineato, un numero molto più esiguo di costoro, peraltro garantiti da privilegi di varia natura che tendono a non palesare completamente l'ammontare effettivo del loro patrimonio<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> *Il brigantaggio nelle provincie napoletane* cit., p. 14. Sul brigantaggio post-unitario cfr., anche, B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1966, pp. 337-339.

<sup>5</sup> Per questi dati si rinvia a G. POLI, *La distribuzione del reddito e l'articolazione sociale*, in Id (a cura di), *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*,

Per esempio, in base al Concordato del 1741, la quota spettante complessivamente agli enti ecclesiastici era depurata per la metà del reddito imponibile per i beni acquistati fino a quella data (cioè gran parte del loro asse patrimoniale), mentre solo i beni pervenuti in seguito non erano sottoposti ad alcuna esenzione e concorrevano per intero a formare la quota di imponibile tassabile. Tenuto conto che i catasti onciari furono compilati per lo più nel decennio compreso tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Settecento, si può facilmente dedurre che, qualora ci fossero stati, gli acquisti effettuati in questo lasso di tempo avrebbero comunque costituito una parte irrilevante del loro patrimonio complessivo. Un discorso analogo si può ripetere per gli esponenti della feudalità tenuti a corrispondere soltanto per il loro patrimonio burgensatico (cioè per quei beni posseduti a titolo personale o privato e non feudale). Anche in questo caso si tratta di cespiti che, sebbene importanti se valutati singolarmente, rappresentavano quote di gran lunga insignificanti in confronto al patrimonio di natura feudale che, invece, era del tutto esentato dalle contribuzioni fiscali<sup>6</sup>. Di qui le controversie che spesso si leggono nei fogli di quei documenti tendenti a smascherare il tentativo di molti feudatari di fare accreditare come feudali alcuni beni per ridurre la quota della loro contribuzione al fisco.

Costituisce un caso emblematico di quanto si dice la vertenza, adita presso la «Regia Camera» (la Sommaria), tra l'«Illustre Dominum (sic!)» Giovanni Maria Guevara, duca di Bovino, e la comunità locale relativa alla questione se egli debba reputarsi o meno «fuoco di detta città». Egli vanta un imponibile di ben 11.282 once contro le 11.406 once complessive dei «forestieri non abitanti» (categoria della quale fa parte per ragioni fiscali) e le 17.575 once complessive spettanti ai «cittadini».

Tra i beni che contribuiscono alla formazione della sua ricchezza sono compresi diversi immobili. Tra questi compaiono due neviere con un pozzo dove riporre la neve, ubicati nel centro della città di Bovino, che gli forniscono un reddito di 200 ducati, pari a 666 once di imponibile. Inoltre possiede due unità fondiarie di 160 e 180 versure, rispettivamente, per un imponibile complessivo di 360 once; un'osteria il cui imponibile è stimato per 662 once e due taverne per altre 510 once. Tra le sue attività figurano gli investimenti nella fornitura di 300 tomoli di grano che egli presta ai massari del luogo, perché costoro possano dedicarsi alla loro industria di campo, e dai quali ricava un imponibile di 200 once. Per di più, egli esige lo *scannaggio*, cioè il diritto feudale sulla macellazione degli animali, che gli procura un imponibile di 100 once, cui si

---

Congedo Editore, Galatina 1987, pp. 153-223. Sull'argomento si veda, anche, di chi scrive (in collaborazione con altro autore, ma con le indicazioni delle rispettive parti) *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in "Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", (dicembre 1982), San Severo 1985, pp. 201-259.

<sup>6</sup> P. VILLANI, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Editori Laterza, Roma - Bari 1973, pp. 105-153.

aggiungono altre 280 once provenienti dall'affitto di tre casali. Il suo patrimonio zootecnico è composto da 9.000 pecore e 900 vacche, per un imponibile di altre 3.255 once, da 300 giumente, 300 scrofe, 1000 capre, 110 buoi, 300 bufali, 460 maiali, pari ad un imponibile di 2.458 once. Infine denuncia di avere impiegato nella gestione della sua masseria di campo un capitale di 5.000 ducati che gli consente una rendita di 350 ducati, per un imponibile di 1.166 once, oltre ad altri proventi di minore importanza<sup>7</sup>.

Una casistica del genere ripropone una condizione strutturale della zona ed è estremamente rappresentativa di una feudalità «organicamente e monopolisticamente abbarbicata ai settori produttivi tipici del territorio»<sup>8</sup>. Alla stessa categoria di contribuenti va ascritto il Signor Gianandrea Doria Landi, «principe di Melfi e utile padrone di Candela» che risiede nella città di Genova. I suoi cespiti patrimoniali, quelli soggetti alla contribuzione fiscale, ammontano ad oltre 4.102 once, pari a circa il 25 per cento della capacità contributiva di tutta la collettività candeliese. Benché il suo patrimonio risulti inferiore a quello denunciato dal possessore di Bovino, per quanto attiene ai beni burgensatici censiti nel catasto di metà Settecento, la sua presenza economica non si configura, tuttavia, meno ingombrante nella comunità candeliese. Tra l'altro, egli estende la sua giurisdizione su diverse località della zona che costituiscono la base territoriale di un eccezionale complesso feudale<sup>9</sup>.

La sua rivela non è meno interessante di quella del Guevara e, per alcune annotazioni aggiunte dal compilatore del catasto, fornisce spunti degni di attenzione per valutare l'indole di questi baroni e il loro atteggiamento nei confronti del fisco. Tra i beni burgensatici posseduti a Candela dai principi di Melfi è inclusa anche una taverna affittata a tale Antonio Berardi per 130 ducati, pari ad un imponibile di 430 once e 10 tari. Nella relativa partita catastale si precisa che «quantunque sia rivelata per feudale, nientedimeno, perché li territori d'essa, che sono compresi nell'istesso

<sup>7</sup> G. POLI, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano*, Progedit, Bari 2004, pp. 173-174.

<sup>8</sup> A. FICCO, *Notizie sui redditi del Duca di Bovino a metà Settecento*, in Atti del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1991, pp. 249-263, p. 263.

<sup>9</sup> I Doria, infatti, nel 1531 erano diventati signori dello «stato feudale di Melfi» che, oltre a quest'ultima località, comprendeva Candela, Forenza e Lagopesole. A queste terre si aggiunsero Lacedonia (dal 1584), Rocchetta S. Antonio, (dal 1609), Avigliano, (dal 1612) e S. Fele (dal 1613). Tutto questo complesso feudale rimase sotto la loro giurisdizione fino all'eversione della feudalità. Cfr. S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «stato» di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali. nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981, pp. 221-289; ID., *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 1978, 2, pp. 715-796.



affitto portano i pesi della decima, giummella<sup>10</sup> e terraggio, in discussione si sono dichiarati burgensatici»<sup>11</sup>. In altre parole si dice che il tentativo del feudatario, di far passare per feudale (e, quindi, esente da qualsiasi forma di contribuzione) questo immobile, si è rivelato pretestuoso e pertanto esso deve essere sottoposto a tassazione<sup>12</sup>. Ma il cespite più importante posseduto dal feudatario di Candela è la masseria di Canestrello il cui territorio è attraversato dall'Ofanto e confina con i «feudi» del vescovo di Ascoli. Essa è parzialmente soggetta alla giurisdizione della Dogana delle pecore di Foggia<sup>13</sup> e, all'epoca della compilazione dell'onciario (1753), è stata concessa in locazione a tale «Ciriaco Andreace della città di Ascoli per annui ducati mille e novanta». Come per la taverna, nel catasto si precisa che «sebbene sia stata rivelata per feudale, nella discussione si è detta burgensatica atteso [che] i seminati entrati negli territori di detta massaria sopportano il peso della decima al Reverendo Capitolo, e la giummella all'Università»<sup>14</sup>. L'imponibile della masseria ammonta a 3633 once e 10 tari. A questi cespiti vanno aggiunti, infine, altri proventi più modesti per un reddito tassabile di poco superiore alle 35 once<sup>15</sup>.

In precedenza questa masseria era stata sempre denunciata «per feudale, ma per la verità – afferma lo stesso funzionario del principe – è Burgensatica si bene non si possono trovare le scritture»<sup>16</sup>. La pretesa, documentata dal catasto e ribadita con impudenza a metà Settecento dal feudatario, di sottrarre al fisco questa masseria ripropone gli analoghi abusi promossi cent'anni prima, ma in un clima politicamente più favorevole, dai suoi avi. Nonostante la nuova impostazione della politica fiscale inaugurata a metà del XVIII secolo nel Regno di Napoli, il suo tentativo, peraltro respinto dalle autorità cittadine, è indicativo del radicamento di una mentalità fortemente ancorata ad antichi e presunti privilegi. Ciò dimostra la sopravvivenza di anacronistiche forme di resistenza e di desuete forzature della realtà, come si ricava dall'inesistenza delle opportune attestazioni documentarie. Considerata da un'altra angolazione, questa vicenda è però sintomatica delle novità che, sin dalla metà del se-

<sup>10</sup> *giummella* o *giommella*: contributo che si paga all'Università, pari ad un mezzetto per ogni versura seminata.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi A. S. N.), *Catasto onciario di Candela del 1753*, vol. 7312, f. 287 r.

<sup>12</sup> G. POLI, *Città contadine*, cit., pp. 175-176.

<sup>13</sup> Cfr. P. B. ARDOINI, *Descrizione del Stato di Melfi: 1674*, a cura di E. NAVAZIO, Tre Taverne, Melfi 1980, pp. 118-119.

<sup>14</sup> A.S.N., *Catasto onciario di Candela del 1753*, cit., f. 287 r-v. A tal proposito è il caso di sottolineare che già nel 1674 questo onere non veniva corrisposto. Nel Settecento, invece, l'Università di Candela rivendica il pagamento della «Giommella» ritenendo «poco fondata la [...] pretesione» del principe. Cfr. P.B. Ardoini, *Descrizione del Stato di Melfi*, cit., p. 118.

<sup>15</sup> G. POLI, *Città contadine*, cit., p.176.

<sup>16</sup> P. B. ARDOINI, *Descrizione del Stato di Melfi*, cit., p. 119.

colo, incominciavano ad intravedersi nelle relazioni tra feudatari e comunità locali<sup>17</sup>.

Sotto un altro profilo, quello del versante ecclesiastico, forme del tutto simili di grandi patrimoni si rintracciano in diversi centri della zona. Il caso di Bovino, per addurre un ulteriore esempio, si ripropone ad Alberona dove il Priorato dell'ordine del Santo Sepolcro di Barletta evidenzia i medesimi rapporti nella distribuzione della ricchezza. Qui, infatti, il «possessore di questa terra e per esso il Venerando Priore, don Sigismondo Piccolomini» concentra 4.653 once, pari a poco meno del 35 per cento dell'imponibile di tutta Università<sup>18</sup>.

Un caso emblematico in questa ottica è desumibile dalla collettiva di Ascoli Satriano dove i «cittadini» denunciano soltanto una quota pari al 32 per cento dell'imponibile dichiarato da tutti gli altri contribuenti. Qui ai «forestieri non abitanti laici» spetta una quota superiore al 27 per cento ed una quota di circa il 32 per cento viene censita, con tutte le decurtazioni cui si è accennato, per gli «enti ecclesiastici forestieri»<sup>19</sup>. Per la maggior parte dei centri del Subappennino dauno si riscontrano pressoché gli stessi rapporti di forza. A Candela, Deliceto, Bovino, Troia, Alberona la distribuzione del reddito non si discosta da quella registrata per Ascoli Satriano, sebbene i «cittadini» concentrino quote di imponibile che si aggirano intorno al 50-60 per cento del totale accatastato alle singole collettività. Come si è dimostrato nelle pagine precedenti, anche in questi centri si notano cospicue concentrazioni di imponibile nelle mani di alcuni forestieri non residenti (feudatari) o degli enti ecclesiastici. Queste esemplificazioni sono significative della tipologia dei rapporti socio-economici prevalenti nelle zone interne della Capitanata dove più marcata è la presenza di ingenti patrimoni nelle mani del baronaggio e della Chiesa. Di conseguenza l'imponibile denunciato dai «cittadini» si riduce a poca cosa e, indirettamente, atesta la difficile formazione di nuclei di borghesia.

Una realtà non dissimile da quella appena descritta si rileva per l'area del basso Molise per la quale si possono ripetere le stesse osservazioni appena formulate per il Subappennino dauno. Anche qui la contenuta capacità contributiva del «cittadini» è indicativa della medesima polverizzazione dei loro redditi e della maggiore concentrazione delle risorse economiche nelle mani degli esponenti della Chiesa e, soprattutto, del baronaggio. A Termoli, per esempio, il feudatario Domenico Cattaneo, principe di Sannicandro Garganico, dichiara un imponibile di 1763 once, pari a quasi il 25 per cento di tutte le once accatastate. Le altre categorie di contribuenti: «forestieri abitanti» e «forestieri non abitanti laici» concentrano, rispettivamente, il 14

---

<sup>17</sup> Per maggiori indicazioni su tutta la questione si rinvia alla ricostruzione riportata in G. POLI, *Città contadine*, cit., pp. 176-181.

<sup>18</sup> A.S.N., *Catasto onciario di Alberona del 1752*, vol. 7021, nonché G. POLI, *Città contadine*, cit. p. 175.

<sup>19</sup> A.S.N., *Catasto onciario di Ascoli Satriano 1753*, vol. 7263.

ed il 21 per cento del totale delle onces<sup>20</sup>. Analoga situazione si riscontra a Montenegro dove il barone don Cesare d'Avalos, dichiara un imponibile di 3620 onces, pari a quasi il 21 per cento della capacità contributiva di quella comunità<sup>21</sup>; a San Giacomo degli Schiavoni, il vescovo di Termoli, possessore di quella terra, con 1217 onces raggiunge una quota che supera il 29 per cento<sup>22</sup>; a Larino il feudatario Scipione di Sangro, dichiara 7957 onces, cioè il 27 per cento delle onces complessive con cui viene mandata in tassa quella università<sup>23</sup>.

Uno spazio più risicato era invece riservato a quei nuclei di estrazione borghese capaci di una propria autonomia pur senza adottare comportamenti diversi dall'omologazione alle scelte e alle forme di gestione fondiaria di tipo signorile. Del resto è soprattutto sul piano economico che quest'ultima non è in grado di misurarsi «con la potenza dei baroni che, nel caso del duca di Bovino, è fondata anche su una sapiente gestione delle risorse patrimoniali e su una non irrilevante capacità di protagonismo nella vita economica della zona»<sup>24</sup>.

Tra i cosiddetti «cittadini» erano compresi nel catasto onciario anche alcuni contribuenti con disponibilità talvolta ragguardevoli rispetto agli altri appartenenti alla stessa categoria fiscale. Come si detto sopra, i dati elaborati dalle collettive degli onciari suggeriscono che una percentuale più o meno consistente di onces spettanti ai «cittadini» può significare la presenza e la formazione di patrimoni di una certa rilevanza e, quindi, di nuclei di estrazione borghese. Pur senza insidiare lo spazio di altri contribuenti tradizionalmente più provvisti di risorse economiche, come quelli di estrazione ecclesiastica e feudale, costoro si stanno affermando nei vari centri<sup>25</sup>.

Per una più concertata valutazione della quota di imponibile spettante ai «cittadini» è opportuno scorporare prioritariamente dall'ammontare delle onces da essi dichiarate la quota derivante dall'«industria», cioè dal reddito da lavoro. In tal modo si può verificare l'incidenza di quest'ultimo sul reddito complessivo e stabilire quanto esso influisse effettivamente nella sua composizione. In tal modo si ottiene non solo un quadro meno generico delle condizioni patrimoniali prevalenti all'interno di una comunità, ma si potrebbe giudicare, sia pure indirettamente, l'effettiva disponibilità economica della maggior parte di quei contribuenti rispetto a tutta la collettività esaminata. Ne deriva che, qualora l'«industria» concorra in misura rilevante alla formazione dell'imponibile, il suo peso dimostra l'esistenza di profonde asimmetrie nell'ambito di un determinato contesto locale, anche tra i cosiddetti «cittadini». In questo caso la quota rilevante dell'«industria» che concorrerebbe alla forma-

<sup>20</sup> A.S.N., *Catasto onciario di Tremoli 1741*, vol. 7606.

<sup>21</sup> A.S.N., *Catasto onciario di Montenegro 1746*, vol. 7691.

<sup>22</sup> A.S.N., *Catasto onciario di San Giacomo degli Schiavoni 1749*, vol. 7657.

<sup>23</sup> A.S.N., *Catasto onciario di Larino 1743*, vol. 7668.

<sup>24</sup> A. FICCO, *Notizie sui redditi del Duca di Bovino*, cit. p. 263.

<sup>25</sup> P. VILLANI, *Il catasto onciario*, cit., specificatamente, pp. 123-125.

zione dell'imponibile complessivo accertato per la categoria dei «cittadini» sarebbe indicativa di una più ridotta presenza di patrimoni derivanti dal possesso di beni e, soprattutto, di quote fondiari. Di conseguenza quella quota sarebbe un indizio della più rarefatta presenza di esponenti di estrazione borghese e, dunque, della prevalenza di una realtà sociale con scarse risorse economiche, indicative di una tendenziale proletarizzazione. L'irrilevante presenza di nuclei di borghesia confermerebbe la permanenza di marcate disuguaglianze economiche e di profonde lacerazioni sociali. È importante rievocare questa eredità per comprendere le premesse di quel malessere sociale che nel corso del tempo avrebbero dato luogo a sacche latenti di risentimento e di malcontento nei confronti di chi vantava posizioni economiche di maggiore agiatezza.

I dati desunti dalle «collettive» dei catasti onciari assumono una più interessante valenza se si approfondisce l'analisi utilizzando il parametro del reddito medio per fuoco fiscale. In Capitanata, comparando il reddito complessivo dei «cittadini» con il numero dei contribuenti appartenenti alla stessa categoria, si ottiene un valore medio di imponibile inferiore a 49 once per fuoco fiscale con scostamenti anche apprezzabili da questo dato nelle sue diverse articolazioni territoriali. Non è difficile constatare che a distanza di un secolo, il brigantaggio è esploso proprio nelle zone dove questi valori risultavano più bassi: nel Basso Molise, nel Gargano e nel Subappennino dauno!

Tab 1 – *Distribuzione subprovinciale dell'imponibile medio dei cittadini*

Zone	N. Centri	Fuochi fiscali	Reddito imponibile	Reddito medio	Diff. con M prov.le
Gargano	7	4.938	199.857	40,47	-8,14
Tavoliere	7	5.551	349.399	62,94	+14,33
Basso Molise	10	1.780	68.845	38,68	-9,93
Subappennino dauno	23	7.414	338.664	45,68	-2,93
Capitanata	47	19.683	956.765	48,61	

Se poi quel reddito medio viene ulteriormente tarato e rapportato – come si è accennato – al parametro derivante dal reddito da lavoro (l'«industria»), il risultato finale concorre a rendere ancora più esplicito il disagio che accomunava la maggior parte dei contribuenti e di quella società rurale. Una più bassa o più alta incidenza dell'industria tra i «cittadini» significherebbe una maggiore o minore distribuzione delle risorse economiche (in pratica della terra) tra un più ampio numero di contribuenti. Il tutto non esclude la presenza di un nucleo più ristretto con un livello di agiatezza ed, eventualmente, anche di opulenza e di affermazione personale.

Ebbene, come dimostra la tabella seguente, l'incidenza dell'industria varia in misura considerevole nei diversi centri della Daunia<sup>26</sup>.

Tab. 2 – Ripartizione subprovinciale dell'incidenza dell'industria sull'imponibile dei cittadini in Capitanata

Zone	Meno del 20 %	20-40 %	40-60 %	60-80%	Oltre 80 %	N. Centri
Gargano	—	4	2	1		7
Tavoliere	1	3	2	—	—	6
Basso Molise	—	1	1	2	—	4
Subappennino dauno	1	7	6	—	1	15
Capitanata	2	15	11	3	1	32

Per uscire dall'oscurità terminologia e dal tecnicismo di questi dati, si deduce che, dove l'«industria» contribuiva in maniera più rilevante a formare il reddito familiare non vi erano grandi disponibilità economiche per larghi strati di popolazione e si registravano più accentuate forme di sperequazione nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Un siffatto fenomeno si ripercuoteva in più rarefatte opportunità di affermazione per figure o gruppi di estrazione borghese. Il contrario si verificava dove l'«industria», cioè il reddito da lavoro, incideva in termini meno rilevanti alla formazione del reddito. L'analisi statistica dimostra che ad una quantità più contenuta dell'industria corrisponde nei singoli centri un più elevato reddito medio e viceversa, secondo quanto si desume dall'indice di correlazione tra queste due variabili che risulta altamente significativo ( $r = -0,7219$ )<sup>27</sup>. In altri termini la maggior parte di quei contadini viveva esclusivamente con i proventi del lavoro salariato che – come è noto – era abbastanza saltuario. Il possesso di qualche piccolo appezzamento in questi casi sarebbe servito a garantire soltanto qualche modesto introito integrativo, senza eliminare affatto l'instabilità e l'incertezza che caratterizzava la loro quotidianità. La maggior parte di quella società rurale viveva ai margini di queste doviziose concentrazioni patrimoniali. Erano per lo più piccoli contadini in possesso di qualche fazzoletto di terra che, con una miriade di altri coltivatori senza

<sup>26</sup> Per tutti i riferimenti precedenti e successivi su questi aspetti si rinvia a G. POLI, *La distribuzione del reddito e l'articolazione sociale*, cit.

<sup>27</sup> L'indice di correlazione di Pearson o di Bravais-Pearson varia da -1 a +1. Se l'indice è inferiore allo zero le due variabili risultano *inversamente correlate*, oppure *correlate negativamente*. Se è pari a 0 significa che c'è equa distribuzione, se tende ad 1 significa che c'è la tendenza ad una sperequazione che è più marcata con l'avvicinarsi a 1 di questo indice.

terra, fornivano manodopera salariata nei momenti più convulsi del calendario agricolo e interagivano con gli interessi di fondo dei grandi proprietari. È quanto emerge per molti esponenti di questa società rurale la cui precarietà affiorava dappertutto, anche in quelle comunità dove è possibile ritrovare quote di imponibile dei «cittadini» mediamente più alte e, talvolta, indicative di una certa agiatezza economica.

Nel Tavoliere e nel Gargano, dove l'incidenza dell'«industria» risulta piuttosto bassa in alcuni centri e il reddito medio (specialmente nella prima zona) supera di parecchi punti in percentuale quello di tutta la provincia, esistono condizioni di maggiore concentrazione della ricchezza anche tra le stratificazioni dei cosiddetti «cittadini». Nel primo caso si tratta dei proventi assicurati dall'industria di semina cui partecipano gli esponenti di una borghesia rurale in formazione, mentre nell'altro caso sono i capitali impiegati nell'industria zootecnica a favorire la formazione di non trascurabili patrimoni personali. Nella piana del Tavoliere come nell'area garganica si notano notevoli differenze nella distribuzione dei redditi e non è raro rintracciare nella categoria dei «cittadini» qualche esponente della feudalità<sup>28</sup>.

In queste comunità, accanto ai rappresentanti del ceto baronale, si distinguono pure elementi in possesso di patrimoni considerevoli che rinviano alla formazione di strati di borghesia. Una emblematica dimostrazione di quanto si dice è costituita nell'area garganica dalla comunità di San Marco in Lamis. L'elenco dei cespiti patrimoniali di alcuni contribuenti, appartenenti alla categoria dei «cittadini», è di un certo interesse per comprendere tale casistica. Tra questi protagonisti ricopre un ruolo di primo piano il benestante Candeloro Sassano, a proposito del quale si apprende che «vive civilmente» con un imponibile stimato in 1120 once. Egli possiede: 31 buoi aratori; 4 buoi «cacciatori»; 50 vacche «da corpo» (da riproduzione); 2 cavalli «da sella»; 2 «somare allieve» (piccole) e, infine, ben 170 capi di «animali negri tra scrofe e allievi», il tutto per un imponibile di 403 once. Lo stesso, inoltre, denuncia un capitale di 2380 ducati impiegati nel «negotio di animali negri», per il quale denuncia altre 456 once che, insieme ai proventi precedenti, costituiscono oltre il 75 per cento delle sue entrate complessive. La quota rimanente del suo patrimonio deriva da immobili urbani e rustici di varia natura: case, vigneti e seminativi, con una netta prevalenza dei redditi fondiari che, insieme, concorrono a formare circa il 20 per cento del suo imponibile totale. Nella stessa categoria fiscale è compreso il patrimonio di Domenico Zotta, un ricco massaro di campo, il quale dichiara: 55 buoi aratori; 169 vacche «da corpo»; 41 giumente; 28 somari; 240 «scrofe»; 1 bufalo; 18 giovenchi e 6 puledri, per un totale di 792 once. Anch'egli impiega ben 3575 ducati nel «negotio di animali negri» ricavando un imponibile stimato in 715 once. Come nel caso precedente la sua attività zootecnica concorre per oltre il 75 per cento alla formazio-

---

<sup>28</sup> Tale è il caso dell'«Eccellentissimo don Paolo Brancaccio», che a Cagano Varano denuncia per i soli beni burgensatici un imponibile di 3927 once, pari al 15 per cento del reddito complessivo di tutta la categoria. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario di Cagnano Varano 1750*, vol. 7131.

ne del suo imponente. La parte rimanente di quest'ultimo, pari a circa il 20-21 per cento deriva dalla pratica dell'agricoltura e, in prevalenza, dalla semina dei cereali<sup>29</sup>.

Accanto ai detentori di patrimoni così consistenti, nella comunità sannitica si rintracciano, tuttavia, individui che versano in uno stato di non comune disagio e ai limiti della sopravvivenza. L'84 per cento dei 1133 contribuenti «cittadini» non dichiara, infatti, redditi superiori a 50 once. Nelle stratificazioni inferiori del contadiname sono compresi alcuni lavoratori straordinariamente sfortunati e in estrema miseria. Sono gli stessi compilatori del catasto a raccontare la precarietà di questa povera gente con frasi lapidarie che alludono senza mezzi termini alle difficoltà che angustiano la loro esistenza. Tassati soltanto per i proventi derivanti dall'attività lavorativa (la cosiddetta «industria»), il redattore del catasto usa per loro espressioni di icastica pregnanza narrativa per descrivere l'estrema prostrazione in cui essi trascinano la propria vita.

Tale è il caso di Carlantonio Franco, contadino quarantenne con moglie e tre figli per il quale il compilatore del catasto scrive che «essendo povero bracciale non possiede niuna sorte di beni e però campa colle proprie braccia in stretta miseria». E, più avanti, preoccupato di definirne meglio la qualifica professionale di «curatolo» di masseria (addetto alla cura e sorveglianza del gregge o di altri animali), egli ribadisce con ulteriore enfasi il suo concetto, precisando che quel contribuente «non possiede beni di alcuna maniera e per vivere fa capitale delle proprie fatiche, che non si bastano»<sup>30</sup>. E, ancora, proseguendo nella galleria di questi poveri diavoli, condannati a lavorare presso terzi per procacciare il minimo indispensabile alla propria famiglia, si apprende di un talaltro Domenico Gravina, bracciale trentaquattrenne, il quale «non possiede beni di sorte veruna ma vive miseramente colle proprie braccia assieme la sua famiglia»<sup>31</sup>, fino ad arrivare a espressioni di estrema efficacia, come quella riguardante un altro rappresentante di questa categoria, tale Emanuele Tricarico, sessantaquattrenne con moglie, per il quale si legge che «essendo povero possiede la sua miseria»<sup>32</sup>. Gli esempi appena riportati sono una conferma della funzione di supporto che, nella società di antico regime, potevano rivestire i proventi, per quanto irrisori e spesso deludenti, ricavati da qualche fazzoletto di terra, da un modesto capitale o da un esiguo patrimonio zootecnico.

Nella categoria dei «cittadini» erano inoltre compresi sia i ceti rurali più umili sia quegli strati di popolazione meno disagiati che, in una gradazione di situazioni personali oltremodo diversificate, esemplificavano la più ampia e varia casistica sociale delle comunità meridionali: piccoli e medi contadini, modesti imprenditori fondiari, nonché tutta quella parte di società che svolgeva attività artigianali, pratiche mercantili, professioni liberali (con le quali integrava, sosteneva ed ampliava quan-

<sup>29</sup> A.S.N., *Catasto onciario di San Marco in Lamis 1753*, vol. 7164, ff. 64-67.

<sup>30</sup> Ivi, ff. 51-52.

<sup>31</sup> Ivi, f. 72.

<sup>32</sup> Ivi, f. 82.



to ricavava dalla terra) o, più semplicemente, viveva di rendita dai proventi assicurati dal possesso della proprietà fondiaria. Dunque, la quota del 63 per cento appartenente in Capitanata a questa categoria va considerata anche sullo sfondo della più complessa composizione e articolazione di quella società.

### Le annotazioni dei contemporanei

A questa realtà si riferiscono le riflessioni di Galanti sulla Capitanata di fine Settecento. Egli denuncia le disparità economiche esistenti e ne evidenzia di volta in volta le caratteristiche in funzione delle tipologie produttive prevalenti sul territorio. Così, parlando dell'agro di Cerignola e sottolineando la sua demanialità<sup>33</sup>, afferma che «gran parte delle terre [sono possedute dal] Capitolo che è ricco»<sup>34</sup>. Commenti analoghi egli ribadisce con maggiori dettagli sulla città di San Severo della quale menziona la ricchezza delle chiese cittadine e il cattivo stato di conservazione nel quale esse versano sotto il profilo architettonico o della struttura edilizia, indicandone i titolari delle rispettive rendite fondiarie. La sua descrizione è un'indubbia conferma delle accentuate disuguaglianze economiche esistenti nella Daunia tra la maggior parte della popolazione e gli esponenti dei ceti privilegiati. Dalla sua testimonianza si desume che

Le chiese sono cattive ma tutte ricche. La cattedrale è un mostruoso edificio a tre navi: è larga, ma bassa e corta rispettivamente alla lunghezza. Ha 4 parrocchie comprese la cattedrale, le quali tutte sono officiate<sup>35</sup> ed hanno corpo di preti. La cattedrale ha 12 canonici, i quali hanno 48 versure di terreno per ciascuno, 3 dignità che ne hanno 64 e 4 *abati*<sup>36</sup> che ne hanno 24. Questi canonici non rendono molto più di 300 ducati all'anno. Gli abati ne hanno la metà, le dignità di più. Oltre queste terre in particolare ne hanno altre in comune. La parrocchia di S. Giovanni Battista ha 15 preti i quali hanno poco meno di 300 ducati all'anno. Quella di S. Severino ne ha 10 con circa 200 ducati per ciascuno. Finalmente S. Nicola ha pure 10 preti anche con 200 ducati all'anno per ciascuno. Quest'altra parrocchia è in fabbrica, quale finita saranno 14 i preti. Tut-

<sup>33</sup> Tanto si ricava dalle testimonianze di Giuseppe Maria Galanti riportate nel suo *Giornale di Viaggio* (tuttora inedito). In particolare il *Giornale del Viaggio* consta di 56 fogli, numerati solo sul recto, ed è così suddiviso: *Giornale del viaggio* (ff. 1-12v, riguardante il primo itinerario per la Peucezia); *Giornale della provincia Salentina* (ff. 13-33v); *Seguito del Giornale della Peucezia* (ff. 35-40, riguardante il secondo itinerario per la Peucezia); *Giornale della Daunia* (ff. 43-55). Per maggiori informazioni di carattere archivistico si veda A. PLACANICA, D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi, Edizioni Gutenberg 1998, p. 132. Per un riscontro con quanto riportato nel testo si rinvia a G. Galanti, *Giornale della Daunia* cit., f. 43.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *ufficiate*: cioè sono utilizzate per le funzioni religiose.

<sup>36</sup> Il corsivo è del Galanti.



ti questi corpi di preti, tutto che avessero rendite esigono le decime del grano, orzo, avena, fave e mosto. Di queste ne danno la quarta al vescovo. Il prodotto di queste decime è computato nella rendita assegnata a ciascun prete. Vi sono in [S.] Severo 1 monastero di monache benedettine assai ricco, avendo circa 8 mila ducati di rendita, 1 di Celestini di circa 12 mila di rendita, 1 di conventuali e 2 di non possidenti. Vi è uno spedale con molti letti e 500 ducati di rendita. È facile il comprendere che per gli abitanti di S. Severo nulla rimane, essendo tutti i terreni o del barone o delle chiese e luoghi pii. Lo spedale ha 14 letti per uomini e circa 8 per femmine. Prima i naturali non ci andavano, ma oggi se ne vanno in compagnia de' forestieri<sup>37</sup>.

Un quadro come quello appena delineato trae la sua più consequenziale conferma dall'analisi parallela dello stato in cui versa l'economia agricola della zona. Attraversando il Tavoliere e percorrendo le campagne tra Cerignola e Orta (l'odierna Orta Nova), egli segnala di essere passato per «una campagna di circa 10 miglia [senza trovare] né alberi, né abitazioni»<sup>38</sup>. Al loro posto notava, invece, la presenza di grandi proprietà coltivate a grano, per essere nelle mani di grandi proprietari, talché ribadiva, citando i classici, che le «grandi industrie non [potevano] essere perfette, e [andavano] soggette a molti disordini [e che la] buona agricoltura non [era] combinabile cogli estesi poderi»<sup>39</sup>.

Pertanto, secondo quanto aveva visto, egli sollecitava una diversa distribuzione fondiaria, fondata sul piccolo possesso contadino, capace di promuovere una distribuzione sparsa della popolazione nelle campagne invece della sua concentrazione in piccoli e grandi borghi rurali. Anzi, per favorire questi sviluppi, egli stigmatizzava che si fosse scelta la concessione in enfiteusi ventinovenne, anziché a più lunga scadenza, per favorire la colonizzazione delle terre confiscate ai Gesuiti nella zona del basso Tavoliere<sup>40</sup>. Erano questi aspetti a rafforzare il suo giudizio negativo sulla economia rurale della Daunia sicché affermava:

<sup>37</sup> G. GALANTI, *Giornale della Daunia* cit., ff, 51-51v.

<sup>38</sup> Ivi, f. 43 v.

<sup>39</sup> Ivi, f. 43v.

<sup>40</sup> Galanti riprende in queste sue brevi annotazioni il tema, molto sentito da parte dei più avanzati esponenti del riformismo contemporaneo, del ripopolamento del Tavoliere che, a sua volta, è strettamente connesso con il necessario superamento del regime della pastorizia transumante organizzata nell'ambito della Dogana delle pecore di Foggia. Nel caso specifico egli si riferisce al tentativo di colonizzazione agraria avviato dal 1774 sui cosiddetti cinque Reali Siti (le colonie di Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle) di cui parla nel testo. Sull'argomento cfr. N. DE MEIS, *Nel Tavoliere*, Artigianelli, Napoli 1923, pp. 109-121; R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1928, pp. 78-83; A. SINISI, *I Beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle*, CESP, Napoli-Foggia-Bari 1963; P. DI CICCIO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 7 e 21; R. COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Edizioni del Centro Librario, Bari-Santo Spirito 1972, p. 46.

L'agricoltura ne' piani del Tavoliere è in uno deplorabile stato. Si esercita in gran masserie, ciascuna fino a 3 mila moggi napoletani<sup>41</sup>, perché si esercita da persone ricche e facoltose, e non si esercita da persone di picciolo stato perché manca la popolazione. L'agricoltura dunque esige spese enormi in questa guisa<sup>42</sup>.

E, poco dopo, giudicando negativamente la scarsa intraprendenza dei ceti possidenti, sottolineava che

I proprietari Pugliesi confidano la loro industria ne' loro castaldi: essi propriamente esercitano la semina più per una specie di lusso che d'industria. Le terre essendo mal coltivate e peggio governate, non rendono che l'otto per uno nelle abbondanti raccolte<sup>43</sup>.

Inoltre egli non trascurava di rammentare che quelle «terre seminate [andavano] soggette a due disastri naturali, e questi [erano] i sorci, e le gielate e le brine o sia ruggiade»<sup>44</sup>. Infine, per rimarcare lo stato di sostanziale arretratezza in cui versava l'economia rurale, egli accennava al ruolo negativo giocato da oltre tre secoli dal regime della transumanza. A tal proposito osservava che nei pressi del Candellaro vi era una collinetta coltivata a grano, ma con scarsa attenzione da parte dei proprietari di quella terra mentre «tutto il resto [era] consagrato al pascolo, senza alberi, dovechè [essa sarebbe stata] capace di alberi e delle più belle popolazioni»<sup>45</sup>.

Da queste constatazioni derivavano le preoccupazioni espresse dal Galanti in merito alla salute degli abitanti allorché si soffermava sulla stagionalità delle malattie che colpivano i contadini della Daunia. Le patologie più diffuse erano quelle dei «mali di petto acuti»<sup>46</sup> che travagliavano prevalentemente «gli agricoltori e non

<sup>41</sup> Il moggio napoletano (pari a 900 passi quadrati o a 48400 palmi quadrati) equivale ad ettari 0,33648. Pertanto l'ampiezza di queste grandi masserie raggiunge i 1000 ettari di estensione. Cfr. G. GANDOLFI, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure con le unità di pesi e misure del sistema metrico*, Napoli 1861.

<sup>42</sup> G. GALANTI, *Giornale della Daunia* cit., f. 47 v.

<sup>43</sup> Analoghe indicazioni fornisce in proposito un altro contemporaneo, con riferimento all'agro di Cerignola, qualche anno prima della visita del Galanti. «I fruttati - afferma - che nella mediocrità delle messi si contano, sono il sette o l'otto per uno; nell'ubertà giungono agli dodici e più per uno; nelle semine di piccoli campi, eseguite con sagacità maggiore, e raccolte con più attenzione, giungono i prodotti fino al quindici per uno in grani, ed in orzo e molto più negli anni felici». Cfr. T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, Stamperia Michele Morelli, Napoli 1785, p. 149. Rese analoghe, («pari all'otto ed al dieci per uno») denuncia Galanti per la zona di Galatina in Terra d'Otranto. Si veda G. Galanti, *Giornale della provincia salentina*, f.18.

<sup>44</sup> G. GALANTI, *Giornale della Daunia* cit., f. 48.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ivi*, f. 43 v.

la gente che abita[va] nelle città»<sup>47</sup>, al pari delle febbri «terzane» che imperavano nei «piani di Puglia»<sup>48</sup>. Queste ultime erano, purtroppo, frequenti nella città di Lesina le cui antiche vestigia erano state sommerse dalle acque nelle quali i residenti «gitta[va]no le immondizie onde ne risulta[va ...] una fermentazione di materie imputridite, [a causa della quale] un tale paese [era] miserabile ed oppresso»<sup>49</sup>. Tra le attività della popolazione locale - continua Galanti - vi era anche l'esercizio della pesca nel lago che però era proibita dal feudatario, costringendo alcuni ad integrare quei magri guadagni con qualche furto. Quei contadini praticavano comunque l'agricoltura in un contesto in generale malsano per cui essi erano «panciuti e di mal colore». Di conseguenza Galanti confida nella consultazione dei libri parrocchiali per verificare gli eventuali «progressi o [i] disastri [sulla] popolazione»<sup>50</sup> derivanti da tale situazione.

Ad aggravare la precarietà della salute contribuiva non poco anche il pessimo stato degli abituri nei quali dimorava quella povera gente costituiti da «un solo appartamento, oltre il terreno»<sup>51</sup>. Si trattava per lo più di «baracche» con qualche eccezione riscontrabile a Foggia dove, dopo il terremoto del 1731, erano state costruite pochissime case che potevano vantare «due appartamenti oltre il terreno»<sup>52</sup>.

Si aggiunga anche la scarsa attenzione per la pulizia dell'abitato per cui le strade di Foggia, ad esempio, per quanto «spaziose» e «irregolari» erano in ogni caso «sporche» e negli anni precedenti al 1791 (data cui si riferiscono gli appunti del Galanti) «lo erano molto di più»<sup>53</sup>. La stessa immagine riproponeva la città di San Severo la cui buona ubicazione territoriale non impediva che «le sue strade [...] irregolari e passabilmente lastricate [fossero] in maggior parte [...] sporchissime»<sup>54</sup>. Più o meno negli stessi anni un altro contemporaneo come Michelangelo Manicone, lettore di filosofia e di teologia presso il convento di Gesù e Maria a Foggia e nativo di Vico del Gargano, definiva San Severo «il mondezzaio della Daunia»<sup>55</sup>.

A queste osservazioni, già così sconcertanti, evidenziate dal Galanti, la lettura della *Statistica murattiana* del 1811, ci consegna un quadro ancora più negativo. Tale

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> Ivi, f. 54 v.

<sup>49</sup> Ivi, f. 53.

<sup>50</sup> G. GALANTI, *Giornale della Daunia* cit., f. 53. Lo stato delle anime è citato come documento demografico di riferimento per valutare, all'epoca, il saldo tra natalità e mortalità nell'ambito delle diverse comunità.

<sup>51</sup> G. GALANTI, *Giornale della Daunia* cit., f. 45.

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> G. GALANTI, *Giornale della Daunia* cit., f. 45 v.

<sup>54</sup> Ivi, f. 51.

<sup>55</sup> Cfr. M. MANICONE, *La fisica appula*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1806-1807, ora anche ripr. facs.: Malagrino, Bari 2000, 5 t., II, p. 122.

è l'immagine che, per la Capitanata, viene fornita nella sezione riservata alla «Sussistenza e alimentazione della popolazione». Essa è il risultato della

povertà [che] influisce moltissimo in tutta la provincia a promuovere le malattie, e ad impedirne la guarigione. La nudità la sucidezza<sup>56</sup> delle biancherie, e delle abitazioni, la scarsezza, o la mancanza de' cibi analoghi, quella delle medicine e dell'assistenza, il disagio, il dormire sovente sulla nuda terra, l'idea della miseria, e della propria condizione, sono tutte cause che v'influiscono grandemente<sup>57</sup>.

Parlando dell'alimentazione e del «cibo ordinario della maggior parte della popolazione della Capitanata [si dice che esso] è misto» benché gli abitanti della zona propendano più «all'erbivoro che al carnivoro». In particolare, i contadini che trascorrono la maggior parte del loro tempo

nelle masserie di animali o di campo, principalmente della Puglia, fanno uso della così detta *acqua sale*, e del pane cotto coll'olio, e spesse volte vi mischiano dell'erbe selvagge. Gli zappatori, i custodi di vigne, i pastori ecc. fanno sovente servir loro di companatico poco costoso la cipolla, l'aglio, i frutti secchi ecc. V'hanno anche di quei che mangiano solo pane o al più pane con erbe cotte. In alcuni paesi del Gargano, come in Rodi, Vico, ecc., cibo ordinario possono dirsi gli aranci, de' quali si fa un consumo notabilissimo, sì perché è un prodotto abbondante di tai paesi, sì perché molte famiglie vivono tutto l'anno ne'giardini di agrumi<sup>58</sup>.

Anzi, a tal proposito, si aggiunge che il «subacido degli aranci ha grande influenza sulla sanità, poiché corregge mirabilmente il putrido». Nelle zone costiere dove si esercita la pesca come a Manfredonia l'alimentazione si basa, piuttosto, sulle risorse procurate dalla produzione ittica benché il pesce utilizzato sia quello «d'inferma qualità; ed ogni sera quasi tutte le famiglie volgari sogliono farne una zuppa che dicesi *ciampotta*»<sup>59</sup>.

Lo stretto legame con le risorse del territorio che influenza l'alimentazione consente in tutta la Capitanata il consumo di farina di frumento. Un dato, questo, non sottovalutabile soprattutto se confrontato con le consuetudini alimentari di altre zone meridionali e pugliesi dove la qualità del pane risulta spesso costituita da cereali meno nobili e di inferiore qualità nutrizionale. In Terra d'Otranto, per esempio,

<sup>56</sup> Sull'argomento di veda il recente volume di A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino 2019.

<sup>57</sup> *La «Statistica» del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di D. DEMARCO, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, 4 t., I, p. 415.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 394.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

il pane viene fatto con farina d'orzo, riservando quello di frumento «per la classe al-  
cun poco commoda, e per li malati, e convalescenti, o per farne pappa ai bambini»<sup>60</sup>,  
mentre altrove per la panificazione si usano altri tipi di farine come quella di casta-  
gne («in taluni luoghi infelici del Cilento»<sup>61</sup>) o altre misture di cereali<sup>62</sup>.

Al riguardo, la Daunia si avvantaggia della sua tradizionale produzione cerealicola che caratterizza larga parte del suo territorio e del suo paesaggio agrario, anche se in «pochi paesi dell'una e dell'altra parte montuosa la classe meschina [...] mescola [alla farina di grano quella] delle fave, dell'orzo, e del frumentone, ossia mais [e] in qualche comune si mangia in dati tempi dalla gente povera il pane di frumentone o assoluto o misto»<sup>63</sup>. Con la farina di mais generalmente «alcune popolazioni sogliono fare delle focacce che si mangiano per gusto» e vi sono delle località «ove si fa uso della polenta dello stesso genere farinaceo, che dalla classe comoda si condisce col brodo di carne, salame, formaggio ecc. e dalla gente povera con olio, sale, vincotto, aceto, aglio, ecc.»<sup>64</sup>. Tra l'altro, si aggiunge, che la polenta, d'inverno viene consumata con maggiore frequenza da tutti i ceti sociali della provincia<sup>65</sup>.

Nell'ambito del regime alimentare che contraddistingue questa società rurale gli aspetti più negativi e più pericolosi per la salute della popolazione si appurano invece per quanto attiene al consumo della carne. Il suo uso, per quanto sia comune a «quasi tutti i paesi della provincia», è nondimeno soggetto ai condizionamenti sociali, con ripercussioni igienico-sanitarie alquanto pericolose e, talvolta, nocive. Infatti:

Non tutte però le classi de' cittadini [la mangia] in tutt'i tempi, né di tutte le sorti. I contadini appena ne mangiano ne' di festivi. Talora la classe indigente nella maggior parte de' paesi della provincia fa uso di carni di animali infermi o morti naturalmente. Ciò accade più sovente, l'inverno quando le pecore e le capre si trattengono nella Puglia e moiono o per le nevi o per le malattie. Queste carni, benché sembri che non apportino all'istante un male di conseguenza al sistema, pure il loro uso frequente dispone gli umori alla corruzione, e quindi allo scoppio di gravissime malattie. Si son vedute delle diarree, e delle'eruzioni erpetiche nascenti dall'uso di queste carni. In alcuni paesi garganici v'ha un abborrimento particolare alle carni degli animali infermi, o naturalmente morti, perché si crede volgarmente che il mangiarne sia cagione di antraci. Con tutto ciò vi sono de' poveri, che ne fan provvisione a cagione della loro miseria<sup>66</sup>.

<sup>60</sup> Ivi, p. 174.

<sup>61</sup> Ivi, t. IV, p. 543.

<sup>62</sup> In Principato Ultra, i «contadini, ed i poveri [...] per lo più si cibano di solo frumentone, facendo anche con esso la polenta, che condiscono con grasso, o pure olio». Ivi, t. IV, p. 705.

<sup>63</sup> Ivi, t. I, p. 394.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Ivi, t. I, pp. 395-396.

Come si è anticipato sopra, sulla scorta delle testimonianze di Galanti, le disuguaglianze sociali sono confermate anche da altri elementi e, in maniera particolare, da quelli relativi alla tipologia abitativa dei diversi strati di popolazione locale. Ad incidere su questi aspetti concorrono, logicamente, sia le disponibilità economiche sia l'ubicazione delle località (se in collina o in montagna, anziché in aree pianeggianti e limitrofe a presenze lagunari o acquitrinose). Sebbene nelle città principali si vedano abitazioni site in «edifici grandiosi, comodi, e bene intesi, ne' quali vivisi bene e si gode dagli abitanti»<sup>67</sup>, ciò non esclude che nelle stesse località vi siano «molte famiglie povere che abitano nelle grotte»<sup>68</sup>. Si aggiunga che le case della povera gente quelle site nei piani bassi e al livello della strada sono spesso prive di pavimento e, pertanto, «ne' tempi piovosi accolgono gran quantità d'acqua, onde aumentasi l'umidità», per non dire di quelle case «le quali cacciano acqua dai loro pavimenti»<sup>69</sup>. La presenza di umidità, la scarsa protezione ermetica dagli spifferi e dalle inclemenze climatiche, rende queste case non solo anguste, ma soprattutto insalubri per coloro che le abitano. Esse hanno per lo più una sola apertura costituita dalla porta di ingresso e risultano poco ventilate con una pressoché inesistente aerazione per il ricambio dell'aria. Al loro interno «non v'ha nettezza, né decenza [perché prevale il] sudiciume [dovuto alla consuetudine che] nel medesimo abituro convivono cogli uomini, polli, uccelli, neri, somari, ed altri animali di bassa corte. Quindi l'aria che vi si respira debb'esser nocevole alla economia animale»<sup>70</sup>.

La sporcizia delle abitazioni della povera gente trova il suo risvolto nel sudiciume che caratterizza anche tutto l'abitato che, a sua volta, è una conseguenza anche del pessimo stato delle prime. Se una «parte della famiglia la formano gli animali, [tale] strano concorso di abitanti vizia talmente l'aria, che l'uomo pria d'entrarvi sente gli effluvj piuttosto d'un sepolcro che d'una abitazione»<sup>71</sup>. Da questa situazione deriva l'origine di molte malattie che contraggono coloro che alloggiano in «questi meschini abituri». Pertanto molti abitanti presentano un aspetto esteriore caratterizzato da un «colore pallido e smunto, effetto dei gas malsani che vi si respirano»<sup>72</sup>.

Dalle abitazioni alle persone che le abitano, gli aspetti sgradevoli finora emersi si ripercuotono su tutto il contesto urbano che caratterizza le città e i borghi rurali nei quali risiedono questi contadini. Nella maggior parte dei paesi garganici le strade ripropongono le stesse impressioni già segnalate vent'anni prima da Galanti e risultano «per lo più anguste non lastricate, fangose, ed immonde [perché in] alcuni luoghi vi si gittano fino gli escrementi umani, e vi si ammonticchiano le immon-

<sup>67</sup> Ivi, p. 405.

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> Ivi, p. 406.

<sup>70</sup> *Ibidem.*

<sup>71</sup> Ivi, p. 407.

<sup>72</sup> *Ibidem.*

dezze ed il letame»<sup>73</sup>. In taluni casi esse non «hanno per difetto d'arte il necessario declivio per lo scolo delle acque, le quali per ciò vi stagnano con notevole detrimento della salute pubblica». A causa dell'enorme dispendio economico richiesto per la loro realizzazione, in molti centri del Gargano come del Subappennino dauno non vi sono fogne e, per tale ragione, «tutto gittasi in mezzo alle strade [o] buttano in altri siti i vasi immondi, [sicché] restano quelle materie esposte all'azione dell'atmosfera che si carica di putride esalazioni». E, continuando nella sua impietosa descrizione, Serafino Gatti, redattore della *Statistica murattiana* per la Capitanata aggiunge:

Anche intorno alle mura di questi paesi, o non molto lungi dall'abitato si veggono de' letamaj, e delle immondezze ammucciate. Sarebbe una salutare violenza, ed un tratto di paterna cura il costringere i cittadini con delle pene a mantenere per quanto è possibile, purgate le strade interne, e le adiacenze dell'abitato<sup>74</sup>.

Il suo auspicio è giustificato da una serie di inconvenienti derivanti da consuetudini inveterate che egli scorge qua e là nei diversi centri della Daunia, dove alla sporcizia, alla angustia e alla scarsa ventilazione delle strade, si affianca la presenza di stalle che producono effetti deleteri per la salute «qualunque sia la cura che si ha di tenerle pulite». Infatti non è infrequente trovare per le strade interne di questi abitati i «cadaveri insepolti di bestie, da cui emanano dei gas micidiali alla vita» per non dire che all'interno di molte località è consuetudine avere «de' porcili e degli ovili» cui si aggiungono «i macelli, i quali sempre tramandano il solito fetore, ma dacché comincia a riscaldarsi l'atmosfera sino alla fine dell'autunno il puzzone è intollerabile»<sup>75</sup>.

Le strade di questi centri abitati non vengono risparmiate da alcuna contaminazione, come dimostra la prassi di riversare al loro interno l'acqua residuale delle concerie di pelli come la morchia derivante dalla spremitura delle olive. Ad infestare l'atmosfera concorrono infine le acque stagnanti delle aree paludose che rappresentano un elemento tipico del paesaggio di tutta la provincia sia nelle sue parti montuose che in quelle pianeggianti. Le piscine per la raccolta delle acque piovane; i piccoli torrenti come il Carapelle, il Cervaro e il Candelaro, che straripando lasciano marcire i loro acquitrini; le zone lacustri intorno a Lesina e a Varano; la palude del Versentino; l'area intorno al lago di Salpi infestano con i loro miasmi le popolazioni circostanti. Tale fenomeno è particolarmente accentuato nei Cinque Reali Siti (Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle) e nei dintorni di Zapponeta, delle Saline (Margherita di Savoia) e di Casaltremità (Tinitapoli). Ne consegue che «le contrade contigue soffrono la molestia degl'insetti che vi producono, e gli abitanti soggiacciono a delle malattie putride»<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> Ivi, p. 408.

<sup>74</sup> Come per i virgolettati precedenti, cfr. ivi, p. 408.

<sup>75</sup> Ivi, p. 408.

<sup>76</sup> Ivi, p. 409.



A causa del disordine ambientale che coinvolge la parte pianeggiante della provincia, nell'area del Tavoliere sono frequenti le «febbri intermittenti, e soprattutto [le] terzane ricorrenti nella fine della state, e per tutto l'autunno. Esse sono causate in gran parte dall'umido di cui soprabbonda l'atmosfera, e quindi dai vizj del traspirabile. In Manfredonia soprattutto siffatte febbri vantano un soggiorno quasi perenne»<sup>77</sup>. Qui, ad aggravare le conseguenze prodotte dagli «effluvj maligni» e dai «gas nocivi» sono anche i «venti del sud-ovest, e del sud-est» che concorrono a rendere endemiche «le malattie tra i naturali e quei che vanno altronde a dimorarvi»<sup>78</sup>.

Se si ha vaghezza e pazienza di leggere più dettagliatamente quanto riportato nelle pagine della *Statistica murattiana* e quanto è esplicitato nelle inchieste postunitarie sulla realtà dei contadini meridionali e, altresì, della Capitanata si può avere conferma del peggioramento delle forme in cui si materializzava la loro esistenza. La crescita demografica ottocentesca, il fallimento delle riforme economiche dei francesi, lo smantellamento dell'«economia morale» di antico regime segnalato proprio in quelle inchieste (pur senza indulgere ad un rimpianto di quelle «opportunità»), l'intensificazione delle forme di parcellizzazione fondiaria o, sull'altro versante, la ricomposizione di grandi complessi di proprietà latifondistica, ma affrancata dai vincoli ancorché modesti di tipo comunitario, esposero le masse contadine meridionali e, anche, della Daunia ad un processo di inevitabile proletarizzazione e aggravamento della loro condizione. È il caso di rammentare che nel 1824 in questa provincia gli addetti all'agricoltura (compresi coloro che si dedicavano alla zootecnia locale) rappresentavano il 92 per cento della forza lavoro, rispetto alla media (pur sempre elevata di coloro che erano impiegati nel settore primario) che, per tutto il Regno di Napoli, era pari a poco più dell'80 per cento<sup>79</sup>. A risolvere i loro problemi, ma con altri sacrifici materiali ed immateriali, contribuì in parte l'emigrazione transoceanica di fine secolo con la quale quelle moltitudini di «cafoni» immaginarono di uscire dalle angustie della propria sopravvivenza.

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 412.

<sup>78</sup> Per questi riferimenti cfr. ivi, p. 414.

<sup>79</sup> Per questi dati cfr. R. PETRONI, *Censimento ossia statistica de' reali dominii di qua dal faro del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1826.



## BIBLIOGRAFIA

- ARDOINI P. B. 1980, *Descrizione del Stato di Melfi: 1674*, a cura di E. Navazio, Tre Taverne, Melfi.
- CASTAGNOLA S. 1863, *Il brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de'Deputati*, Stamperia dell'Iride, Napoli.
- CIASCA R. 1928, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Laterza, Bari.
- CLEMENTE G. 2018, *Viva chi vince. Il brigantaggio nel Gargano (1860-1864)*, Edizioni del Rosone, Foggia.
- COLAPIETRA R. 1972, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario.
- CROCE B. 1966, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari.
- DE MEIS N. 1923, *Nel Tavoliere*, Artigianelli, Napoli.
- DEMARCO D. (a cura di) 1988, *La «Statistica» del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di D. DEMARCO, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- DI CICCIO P. 1964, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma.
- FICCO A. 1991, *Notizie sui redditi del Duca di Bovino a metà Settecento*, in Atti del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo.
- GALDI D. 1998, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi, Edizioni Gutenberg.
- GANDOLFI G. 1861, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure con le unità di pesi e misure del sistema metrico*, Napoli.
- KIRIATTI T. 1785, *Memorie storiche di Cerignola*, Stamperia Michele Morelli, Napoli.
- MANICONE M. 1806-1807, *La fisica appula*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 5 t.
- MASSARI G., 1863, *Il brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de'Deputati*. Stamperia dell'Iride, Napoli 1863.
- MOLFESE F. 1966, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano.
- PETRONI R. 1826, *Censimento ossia statistica de' reali dominii di qua dal faro del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1826.
- PINTO C. 2019<sup>4</sup>, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma- Bari.
- PLACANICA A. 1998, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Edizioni Gutenberg, Lancusi.
- POLI G. 1987, *La distribuzione del reddito e l'articolazione sociale*, in Id, a cura di, *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Congedo Editore, Galatina.
- POLI G. 1985 (in collaborazione con altro autore, ma con le indicazioni delle rispettive parti), *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1982.

- POLI G. 2004, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano*, Progedit, Bari.
- PROSPERI A. 2019. *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino.
- SINISI A. 1963, *I Beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle*, CESP, Napoli-Foggia-Bari.
- VILLANI P. 1973, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- VILLANI P. 1973, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in Id. *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- ZOTTA S. 1978, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome».
- ZOTTA S. 1981, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «stato» di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in A. MASSAFRA, a cura di, *Problemi di storia delle campagne meridionali. nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari.

## INDICE

GIULIANA MASSIMO <i>Note sul Palazzo di Federico II e sulla Cappella Palatina di Foggia</i> . . . . .	pag.	3
PASQUALE CORSI <i>Testimonianze sulla Capitanata dai “Registri Angioini”. Un sondaggio</i> . . . . .	»	29
LIDYA COLANGELO <i>Vita Severi: agiografia, storia e culto del Patrono dell’eponima diocesi di Capitanata</i> . . . . .	»	51
ANGELO CARDONE, GIULIANA MASSIMO, ANNA SURDO <i>Plastica architettonica e reperti epigrafici dagli scavi di Montecorvino</i> . . . . .	»	67
ANGELO CARDONE, LUDOVICA CENTOLA <i>L’insediamento eremitico della valle di Stignano nel Gargano: paesaggio storico e strutture fra medioevo ed età moderna</i> . . . . .	»	93
GIUSEPPE POLI <i>Considerazioni sulla Capitanata tra Settecento e Ottocento</i> . . . . .	»	121
CHRISTIAN DE LETTERIIS <i>Nicola Menzele e i cicli pittorici delle parrocchiali di san Nicola e san Giovanni Battista in San Severo</i> . . . . .	»	145
FRANCESCO DE NICOLO <i>Esempi di iconografia micalica nella scultura di Capitanata tra XVII e XIX secolo</i> . . . . .	»	175
GIOVANNI BORACCESI <i>Il patrimonio argentario della chiesa dell’Annunziata a Lesina.</i> . . . . .	»	199
GIUSEPPE TRINCUCCI <i>Gli esordi politici di Michele Ferrone (1881-1963), primo sindaco socialista di Lucera.</i> . . . . .	»	207

